CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Data 06-03-2022
Pagina 9/11
Foglio 1 / 5

Anni di piombo Il romanzo «Mordi e fuggi» di Alessandro Bertante racconta l'educazione sentimentale alla rovescia di un brigatista. Qui l'autore si confronta con il magistrato Guido Salvini e lo storico Giovanni Mario Ceci. I rapporti del terrorismo con il Sessantotto e con il mito del guerrigliero, il ritorno al modello leninista, l'influenza della strage di piazza Fontana

Rossi senz'anima Nel buio delle Br

conversazione tra ALESSANDRO BERTANTE, GIOVANNI MARIO CECI *e* GUIDO SALVINI *a cura di* ANTONIO CARIOTI

Il romanzo *Mordi e fuggi* di Alessandro Bertante (Baldini+Castoldi), candidato al premio Strega, racconta gli inizi delle Brigate rosse attraverso un io narrante che partecipa alle prime azioni a Milano e poi si allontana dall'organizzazione. Ne abbiamo discusso con l'autore, con il magistrato Guido Salvini, a suo tempo impegnato in inchieste sulla violenza politica, e con lo storico Giovanni Mario Ceci, autore del libro *Il terrorismo italiano* (Carocci, 2013).

Che rapporto c'è tra le Br e il movimento del Sessantotto?

GUIDO SALVINI — All'epoca ho vissuto in prima persona quella fase, perché ero studente al liceo Manzoni, uno dei più politicizzati di Milano. Il movimento ebbe all'inizio una fase libertaria e creativa, che però finì abbastanza presto per lasciare spazio a gruppi che s'ispiravano a vecchi modelli leninisti. Lo si vede nel libro di Bertante, il cui protagonista è uno studente che ha davanti a sé diverse scelte e poi entra nelle Brigate rosse con un'adesione che diventa una sorta di morte dell'anima, che segna il suo declino come essere umano.

Poi c'è la strage di piazza Fontana.

GUIDO SALVINI — L'eccidio del 12 dicembre 1969 segna senza dubbio una svolta, però non sono del tutto d'accordo con la giustificazione che si dà l'io narrante, per cui con quella strage, nella quale apparivano implicati settori dello Stato, era venuta meno ogni regola morale. È una semplificazione. Nell'ideologia estremista che si era affermata in settori del movimento quella degenerazione era già in incubazione: cercava solo l'occasione per manifestarsi. D'altronde non ci può essere rivoluzione senza l'uso della violenza. Venuto meno lo spirito libertario, si affermò una spinta distruttiva che non aveva un versante costruttivo. A quale soluzione potevano aspirare le Br? Forse a un regime come quelli di Stalin e Pol Pot.

ALESSANDRO BERTANTE — Io non credo che ci sia un rapporto diretto tra il Sessantotto e l'eversione violenta. Ritengo semmai che ci sia un legame tra la lotta armata e l'ideologia rivoluzionaria degli anni Sessanta, che precede la contestazione studentesca. I miti di quegli anni sono figure di combattenti, per esempio Che Guevara, autore di un libro popolarissimo in Italia come *La guerra di guerriglia*. E poi i vietcong, i tupamaros, lo stesso Malcolm X. Se tu alimenti l'idea che i soprusi si debbano combattere con le armi da parte di militanti virtuosi, si sfocia inevitabilmente nella lotta armata, come avvenne in Italia all'inizio degli anni Settanta.

E la visione libertaria?

ALESSANDRO BERTANTE — È durata poco. L'ha sostituita presto una dottrina piuttosto datata, che si rifaceva al modello leninista. E non parlo solo delle nascenti Br, ma anche degli altri gruppi sorti dalla contestazione studentesca.

GIOVANNI MARIO CECI — Per definire il rapporto tra Sessantotto e terrorismo userei tre parole chiave. La prima è *complessità*: bisogna superare la visione monolitica della contestazione come evento rivoluzionario e collocarla in un arco di tempo più lungo, nel quale peraltro si afferma una cultura estremista che implica anche il ricorso alla violenza. Il Sessantotto va inoltre collocato in un ciclo di mobilitazione e protesta più ampio, che comincia prima e prosegue a lungo. La seconda parola è *catalizzatore*: comunque l'esplosione che va dal 1967 all'«autunno caldo» del 1969 è decisiva per comprendere che cosa accade dopo, con la lotta armata. L'ultima parola chiave è la *radicalizzazione* di cui le Br sono il prodotto, un processo descritto bene nel libro di Bertante, che ha le sue origini proprio nell'ondata di protesta 1967-1969. Non c'è una filiazione diretta dal Sessantotto, ma è lì che il processo di radicalizzazione che porta al terrorismo di sinistra ha le sue radici.

GUIDO SALVINI — Secondo me *Mordi e fuggi* è importante perché affronta il tema della lotta armata da un punto di vista inedito, antropologico e psicologico. È la storia di un uomo, un'educazione sentimentale al contrario, ci racconta come si diventa un brigatista. Il protagonista, Alberto Boscolo, è uno studente, mentre le prime Br hanno una prevalente componente operaia, che andrà poi stemperandosi. Questo ragazzo viene dalla contestazione, appartiene a una famiglia della media borghesia che non lo opprime affatto. A un certo punto Alberto abbandona gli studi, lascia la ragazza che ama ed entra nelle Br alla ricerca di un'identità. La sua è una scelta totalmente soggettivista, estetizzante, che non ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dietro alcuna analisi della realtà. Si vuole realizzare attraverso l'azione.

C'è una componente dannunziana?

GUIDO SALVINI — Mi ha colpito il fatto che dopo gli attentati Alberto va a leggere i giornali di destra, quelli che amplificano di più la violenza rossa, per provare una forma di esaltazione. Ed è anche significativa la sua relazione con una donna delle Br, che rimane sul piano meramente fisico, nella più assoluta indifferenza sentimentale. Di fatto il protagonista vive un impoverimento spaventoso, aderisce a uno stile di vita profondamente autoritario, fondato sulla gerarchia, la disciplina, la segretezza.

Poi però si rende conto di essere in preda a una deriva disumana.

GUIDO SALVINI — Direi che più che altro si spaventa. Con l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, che pure non è opera delle Br, Alberto capisce che si finirà per uccidere. Beve di continuo alcol, si isola per paura dell'arresto, diventa paranoico, getta la pistola nel Naviglio. Il quadro umano è veramente desolante. Ed è l'archetipo di molti altri che seguiranno quella via. Alcuni di questi studenti li ho conosciuti, due del gruppo armato Prima linea venivano dal liceo Manzoni.

ALESSANDRO BERTANTE — Il mio è un romanzo di formazione. Il protagonista ha anche una vena romantica. Si sente un eletto e si realizza nell'azione: non a caso legge il *Catechismo del rivoluzionario* di Sergej Neciaev, autore certo non ascrivibile alla tradizione marxista, ma legato all'anarchico Mikhail Bakunin. Vorrei tornare però sulla ferita lacerante di piazza Fontana: si diffuse subito la sensazione che fosse una «strage di Stato», compiuta da neofascisti con la complicità dei servizi segreti e forse della Nato. Poi si aggiunse la morte dell'anarchico Pino Pinelli, con ogni probabilità ammazzato (anche se Calabresi non c'entrava) nella questura di Milano. Tutto questo alimentò un fortissimo desiderio di rivolta, anche se è vero che la scelta della lotta armata precede la strage di Milano.

GUIDO SALVINI — Piazza Fontana provocò un'accelerazione, ma la decisione di usare la violenza c'è già prima.

ALESSANDRO BERTANTE — Sì, c'era stato nel novembre 1969 un incontro a Chiavari, in Liguria, che aveva posto le basi per la nascita delle Br. D'altronde tra i giovani contestatori la non violenza non era molto popolare. E il combattente era visto come un eroe, dotato di una moralità superiore

GUIDO SALVINI — Vedo in tutto questo una grande supponenza.

ALESSANDRO BERTANTE — Alla quale segue un crollo emotivo quando Alberto si accorge che l'immagine di eletto che si era costruito non corrisponde alla realtà.

GIOVANNI MARIO CECI — Il libro in effetti presenta piazza Fontana come la perdita dell'innocenza. L'impatto della strage sul protagonista è duplice. Da una parte c'è la necessità di reagire sul piano politico, dall'altra una scossa che agisce a livello esistenziale. In quel capitolo del libro le parole rabbia e odio ricorrono più volte. Ma la visione soggettiva di Alberto non regge a un'analisi storica. Piazza Fontana fu percepita come la perdita dell'innocenza, fu per molti uno spartiacque esistenziale e un motivo di radicalizzazione. Ma, come è stato ricordato, l'ipotesi della lotta armata circolava già prima

CONTINUA A PAGINA 10

sul piano ideologico e anzi la discussione in merito a essa aveva registrato un salto di qualità proprio nelle settimane che precedettero piazza Fontana. Infatti nel romanzo il protagonista rompe su questo con la fidanzata Anita prima della strage. Lei gli dice: «Se vuoi giocare al guerrigliero io non ti seguirò». Insomma, non potevano perdere l'innocenza giovani che già innocenti non erano più.

ALESSANDRO BERTANTE — Però la «strategia della tensione» fondata sulle bombe ha funzionato. Dopo le lotte operaie del 1969, le trame neofasciste appoggiate dai servizi segreti — questa per me è la verità storica — hanno modificato il corso della politica italiana e hanno impresso alla storia degli anni Settanta una piega tragica, alimentando anche il terrorismo di sinistra.

GIOVANNI MARIO CECI — La questione è complessa, ma mi permetto di eccepire. Un'azione ha successo se raggiunge gli obiettivi prefissati. E se, come io ritengo, lo scopo della «strategia della tensione» (o meglio delle «strategie della tensione», perché convissero diverse ipotesi in questo senso) era spostare il quadro politico a destra o comunque favorire una svolta moderata, dobbiamo constatare che, terminata nel 1974 la stagione delle bombe, abbiamo nel biennio 1975-1976 la massima avanzata elettorale del Partito comunista. Mi pare quindi che la «strategia della tensione» sia stata, almeno da questo punto di vista, un fallimento, non abbia conseguito i suoi obiettivi.

GUIDO SALVINI — Vorrei tornare sull'aspetto psicologico del romanzo. C'è un punto importante che può sfuggire. Il momento in cui Alberto, al termine del convegno in cui nascono le Br a Costaferrata, nel Reggiano, l'anno dopo l'incontro di Chiavari, litiga con un compagno di nome Ivan che rifiuta la scelta delle armi. E addirittura, benché sia un suo amico, lo prende a pugni. La colpa di Ivan è volere un mondo di libertà, mentre la mentalità delle Br è gerarchica. È un contrasto che da ragazzo ho visto manifestarsi al liceo, tra lo spirito libertario del primo Sessantotto e la logica militarista dei gruppi extraparlamentari.

Forse in molti non c'era piena consapevolezza dei frutti avvelenati che produce la violenza.

GUIDO SALVINI — Lo si vede quando Alberto si rifugia dal libraio antiquario, ex combattente della guerra civile spagnola, che lo ammonisce sugli orrori di ogni conflitto armato. «Tu non puoi immaginare — gli dice — che cosa terribile sia una guerra, l'hai presa sottogamba». E poi c'è un altro aspetto quasi psicoanalitico. Soprattutto i brigatisti di Reggio Emilia vivono una sorta di tradimento del padre. Ritengono che la Resistenza, di cui si sentono figli, sia stata tradita da un Pci che ha scelto la via democratica parlamentare. E vogliono vendicarla. Sono un po' come il cartaginese Annibale che sulla tomba del padre Amilcare giura vendetta contro i Romani che hanno tradito gli accordi con Cartagine.

Però solo una parte delle Br viene dal Pci.

GUIDO SALVINI — È vero, ma ci sono anche i brigatisti di matrice cristiana, ad esempio Margherita Cagol, per i quali il tradimento è stato perpetrato ai danni di un altro padre, Gesù, il cui messaggio in favore degli oppressi deve essere raccolto imbracciando le armi. Tutte queste vie portano alla violenza, già prima di piazza Fontana. Al mio liceo c'era una ragazzina di buona famiglia, assidua nel volontariato in parrocchia, che poi è entra in Prima linea e ha sparato a sette persone. Ma c'è anche chi si sottrae perché non vuole uccidere. È Ivan, una figura molto bella, che quando Alberto lo picchia gli dice: «Vedi, ti stai comportando come un fascista».

ALESSANDRO BERTANTE — Il protagonista però è lontano dalla sensibilità di chi unisce fede religiosa e lotta armata. Non capisce questo connubio perché è un materialista, cultore di Albert Camus. D'altronde la com-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

posizione delle prime Br è molto variegata. Renato Curcio e Cagol, sua moglie, vengono dall'«università negativa» di Trento, ma gli altri sono quasi tutti operai delle fabbriche milanesi: Sit Siemens, Pirelli, Falck. È un contesto in cui le fragilità di Alberto vengono a galla in modo devastante. Da una parte osteggia la violenza indiscriminata, dall'altra si sente vivo solo durante le azioni armate. Sono contraddizioni che lo portano a concludere che in Italia non ci sono le condizioni per una guerra rivoluzionaria. Tutto gli crolla addosso e lascia le Br.

GIOVANNI MARIO CECI — Non c'è dubbio che alcuni esponenti delle Br avevano avuto una formazione cattolica. L'adesione alla lotta armata non avviene tuttavia come una conseguenza della fede, ma alla fine di un processo di trasformazione della loro visione del mondo in cui il cristianesimo non conta più. La scelta ha un carattere politico, non religioso. Ma bisogna aggiungere che parliamo di una politica sacralizzata, elevata a valore supremo. Quindi si adotta la violenza non sulla spinta del sentimento religioso, ma nel nome di un'ideologia rivoluzionaria e totalitaria, vissuta come una fede, come una religione laica.

GUIDO SALVINI — A questo proposito vorrei riprendere il riferimento a Camus, uno scrittore libertario, ostile alla violenza, che auspica una forma di coesistenza tra coloni e colonizzati durante la guerra d'Algeria e vede la giustizia umana come una macchina infernale. Alberto legge Camus ma lo tradisce in pieno quando aderisce alle Br, che si costituiscono invece come un «tribunale del popolo» che infligge in modo sommario quella pena di morte di cui Camus era un deciso oppositore. L'imputato dei brigatisti non ha alcuna possibilità di difendersi, anzi apprende della condanna un attimo prima che sia eseguita.

GIOVANNI MARIO CECI — Qui c'è anche l'emulazione, da parte dei brigatisti, dello Stato contro cui combattono. Ma il dato più evidente è l'assolutizzazione della politica, alla quale è affidato il compito di decidere ciò che è bene e ciò che è male. In questo le Br sono un'espressione della modernità totalitaria, che eleva la politica al rango supremo.

ALESSANDRO BERTANTE — Io vedo anche alcuni specifici elementi di modernità legati al caso italiano. Senza dubbio c'è il mito della Resistenza tradita, ma le Br non sono come i Gruppi d'azione partigiana di Giangiacomo Feltrinelli, che immaginano di andare a lottare in montagna. Loro s'ispirano alla guerriglia urbana dei tupamaros uruguaiani, dai quali prendono anche il simbolo, una stella, che però decidono di inscrivere in un cerchio. Bisogna aggiungere che all'inizio le Br non sono il gruppo estremista più violento: Lavoro illegale, il servizio d'ordine di Potere operaio, era ancora più duro. La loro peculiarità è un'altra.

Quale?

ALESSANDRO BERTANTE — Le Br rivendicano tutte le loro azioni, comprese quelle minori, con un linguaggio piuttosto rozzo, che pensano serva per avvicinare gli operai. Così promuovono i loro gesti esemplari attraverso la «propaganda del fatto», che è a mio avviso la causa del loro grande successo iniziale. È una sorta di marketing della violenza rivoluzionaria che funziona bene e spiega la notevole longevità delle Br, nonostante la repressione dello Stato. Invece l'omicidio di Luigi Calabresi del 1972, che non è opera loro, ma è l'episodio più grave nella prima fase della lotta armata, non è mai stato rivendicato.

GIOVANNI MARIO CECI — Come emerge anche dal romanzo di Bertante, lo scopo dei militanti delle Brigate rosse agli esordi è collegarsi in primo luogo alle lotte in corso nelle fabbriche. E per questo quindi, in ragione di valutazioni di natura essenzialmente tattico-strategica, che nella primissima fase della loro storia compiono consapevolmente azioni non omicide, perché pensano che alzare il livello dello scontro finirebbe per isolarli.

GUIDO SALVINI — È vero che i servizi d'ordine di Lotta continua e di Potere operaio erano all'inizio più bellicosi e organizzati delle Br, che puntavano su una strategia graduale con azioni dimostrative. Ma nel complesso il loro progetto fallisce. È significativo quello che dice il capo brigatista Mario Moretti nel libro intervista con Rossana Rossanda e Carla Mosca: «A un certo punto ci siamo accorti che non crescevamo oltre un certo limite, perché le masse degli operai non ci seguivano. Siamo vissuti a lungo, abbiamo raccolto consensi tra studenti e ceto intellettuale, ma nelle fabbriche rimanevamo fermi». Questa è stata la grande disillusione delle Br: speravano in una rivolta operaia di massa che non è mai avvenuta. Alla fine, come ha ammesso uno di loro, si sono ridotti a compiere le azioni che ritenevano avrebbero suscitato più clamore sui giornali. Si facevano dettare la linea dalla stampa, perché l'idea di fare insorgere le fabbriche era fallita.

ALESSANDRO BERTANTE — Il loro momento di massima popolarità è quando riescono a radicarsi in alcuni quartieri popolari di Milano, come Quarto Oggiaro e il Giambellino. Raccolgono notevoli simpatie in quegli ambienti, in parte anche malavitosi, ma dopo il delitto Calabresi nel giro di un paio d'anni perdono tutto.

GUIDO SALVINI — C'è una domanda finale che non posso evitare di rivolgere all'autore, anche con la curiosità del magistrato. Chi è Alberto? Esiste davvero?

GIOVANNI MARIO CECI — È lo stesso interrogativo che mi pongo io come storico di fronte a un libro che si presenta come un'autobiografia romanzata.

ALESSANDRO BERTANTE — Sono partito dal presupposto che due membri del nucleo storico delle Br non sono mai stati identificati, perché né Curcio né Alberto Franceschini hanno mai fatto i loro nomi. Il mio è un romanzo d'invenzione, però mio padre era di Lotta continua e io nel corso degli anni ho conosciuto molte persone che mi hanno raccontato delle storie. Un singolo individuo identificabile con Alberto non esiste, ma ne esistono tanti che hanno contribuito, come in un collage, alla mia creazione letteraria.

Antonio Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bertante: il mio brigatista si sente vivo solo se è in azione Ceci: le Br assolutizzano la politica in modo totalitario Salvini: una scelta distruttiva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli interlocutori
Dall'alto: Alessandro Bertante, Giovanni Mario Ceci, Guido Salvini

Alessandro Bertante (Alessandria, 1969) vive a Milano, dove insegna alla Nuova Accademia di Belle Arti (Naba). Autore del romanzo candidato al premio Strega *Mordi e fuggi* (Baldini+ Castoldi; qui sopra la copertina), che Alessandro Beretta ha recensito su «la Lettura» #530 del 23 gennaio, ha pubblicato diversi altri libri di narrativa e di saggistica. Tra i più recenti: *Pietra nera* (Nottetempo, 2019), *Gli ultimi ragazzi del secolo* (Giunti, 2016) ed *Estate crudele* (Rizzoli, 2013).

Giovanni Mario Ceci (Napoli, 1979) insegna Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre. Tra le sue pubblicazioni: *La Cia e il terrorismo italiano* (Carocci, 2019), *Il terrorismo italiano* (Carocci, 2013), *Moro e il Pci* (Carocci, 2013) e *Renzo De Felice storico della politica* (Rubbettino, 2008).

Guido Salvini (Milano, 1953) è in magistratura dal 1982. Si è occupato, prima come giudice istruttore e poi come giudice per le indagini preliminari, di inchieste sul terrorismo di destra e di sinistra e più recentemente di terrorismo internazionale; a Cremona ha seguito l'indagine sul Calcio-scommesse. Da anni affianca all'attività professionale un impegno storico e culturale sui temi della giustizia, della memoria e della riflessione sul nostro recente passato: tiene lezioni e dibattiti in scuole, università, sedi comunali e associazioni culturali e giovanili

Cinquant'anni fa il primo rapimento delle Br
Questa foto fu diffusa il 3 marzo 1972 in occasione del primo sequestro compiuto dalle Brigate rosse, ai danni di Idalgo Macchiarini della Sit Siemens di Milano. Il dirigente venne rapito mentre usciva dalla fabbrica, sottoposto a un breve «processo politico», fotografato con un cartello al collo dentro un furgone e rilasciato incolume. La scritta dice: *Brigate rosse. Mordi e fuggi! Niente resterà impunito! Colpiscine 1 per educarne 100! Tutto il potere al popolo armato!*. Seguì un volantino nel quale si accusava Macchiarini di comportamenti oppressivi verso gli operai. L'episodio, ricordato nel romanzo *Mordi e fuggi*, risale al primo periodo delle Br, che si limitavano ad azioni incruente. Più tardi sarebbero passate agli agguati omicidi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La mappa

Nel grafico della pagina a destra è rappresentato schematicamente il fenomeno del terrorismo di sinistra. Le Brigate rosse nacquero a Milano nel 1970: i loro esponenti di maggiore spicco erano Renato Curcio (1941), proveniente dall'Università di Trento, e Alberto Franceschini (1947), proveniente dai giovani comunisti di Reggio Emilia. In seguito all'arresto dei due capi, dal 1976 le Br vennero dirette da Mario Moretti (1946). Dopo la cattura di quest'ultimo, nel 1981, le Br si scissero in gruppi con strategie diverse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.